



XXXII
CONGRESSO
GEOGRAFICO
ITALIANO

L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme

Roma, 7-10 Giugno 2017

a cura di
Franco Salvatori

A.Ge.I. - Roma

L'apporto della **Geografia** tra **rivoluzioni** e **riforme**

Roma, 7-10 Giugno 2017

a cura di
Franco Salvatori

© 2019 A.Ge.I. - Roma
www.ageiweb.it
ISBN 978-88-942641-2-8



Licenza Creative Commons:
Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International (CC BY-NC-ND 4.0)

SIMONE GAMBA¹

IL DISCORSO GEOPOLITICO NELLA GRAPHIC NARRATIVE

1. *Graphic novel e geopolitica*

Nell'ambito della geopolitica critica, popoli e Stati non sono considerati il risultato della geografia e delle politiche nazionali, ma la causa. Attraverso la narrazione sotto forma di testi e immagini di *graphic novel*, reportage giornalistici e diari di viaggio a fumetti, è possibile interrogarsi sulle vicende politiche internazionali attraverso la rappresentazione del mondo fornita dall'autore. Sebbene all'apparenza si tratti di semplici illustrazioni accompagnate da testi, a lungo considerate una forma d'arte minore o un genere destinato all'infanzia, in realtà la produzione fumettistica dice molto sia sulle nostre paure, fantasie, ossessioni che sullo stato delle relazioni internazionali.

Così come il cinema, le serie televisive, gli articoli del Reader's Digest (Sharp, 1992), anche le opere grafico-narrative presentano un loro "sguardo geopolitico", (O'Tuathail, 1992). La geografia, incluso quella politica, si basa su uno sguardo produttore e rivelatore di luoghi e di fenomeni, che ha modo di esprimersi in modi svariati attraverso la straordinaria disponibilità di mezzi di comunicazione. Dalla "Biblia Pauperum", con le sue rappresentazioni figurate delle vicende del Vecchio e Nuovo Testamento, oppure ancora dalle "images populaires", nate in Francia all'epoca della rivoluzione, l'artista-fumettista svolge la funzione di semplificatore perché è in grado di tradurre per un grande pubblico gli ideali contemporanei, le esemplificazioni morali, i soggetti politici. Al pari del cinema e di altre forme di narrazione, anche i fumetti contribuiscono alla costruzione di un'identità nazionale intesa come la rappresentazione di continuità storica di elementi comuni, eroi, miti, tradizioni, mentalità in un quadro di paesaggi caratteristici.

Dai primi libri di Tintin non solo è cambiato l'assetto geopolitico mondiale, ma anche la produzione fumettistica si è notevolmente evoluta. Apparentemente lontani dalla politica, gli album di Tintin contenevano tracce evidenti della visione occidentale del mondo, sia di fronte la minaccia sovietica (*Tintin au pays des Soviets*), alla lotta per il controllo delle risorse (*Tintin au pays de l'or noir*), o a semplici episodi di criminalità internazionale (*Coke en stock*). Ma le opere della Nona Arte non servono solo come un quadro di riferimento per i soggetti geopolitici: possono persino diventare problemi geopolitici in sé. Nel 2001, quando l'editore cinese di "Tintin au Tibet" ha cercato di pubblicare l'opera, si è visto costretto a cambiare il titolo "Tintin nel Tibet della Cina".

L'analisi della componente politica dei fumetti in Italia è stata affrontata soprattutto da punto di vista semiotico (Eco, 1964) e sociologico (Giammanco, 1985), mentre dal punto di vista geopolitico e delle relazioni internazionali, la questione è stata sì dibattuta (Dittmer, 2012), ma soltanto in tempi più recenti nell'ambito della geopolitica popolare. Il *graphic novel* e la *graphic narrative* vengono oggi considerati strumenti in grado di trattare argomenti scomodi come le migrazioni e le diaspore e di raccontare una storia alternativa (De Spuches, 2016).

¹ Università degli Studi di Milano IULM.

2. Oriente e Occidente nel giornalismo grafico

Il concetto di luogo si riferisce spesso ad una comunità con caratteristiche proprie, abitante una località precisa (Massey, Jess, 2001), oppure ancora un "insieme speciale" con una sua propria storia e significato. In altre parole, il luogo sarebbe uno spazio reso unico dalla presenza di una data cultura umana, i cui tratti sono distinguibili da altre culture. Ciò poteva essere ritenuto valido prima che il processo di globalizzazione raggiungesse un livello tale da rendere più complessa la definizione di luogo, reso instabile dalla crescente mobilità e internazionalizzazione (Harvey, 1989). Al giorno d'oggi, è più pertinente considerare il luogo come involucro di spazio-tempo, un punto particolare di intersezioni e interazioni.

Ora, è proprio il luogo inteso come involucro spazio-temporale che emerge chiaramente nella narrazione di autori di *comics* che in prima persona hanno sperimentato la relazione, da un lato, tra il paese, la regione, la città in cui sono nati o da dove proviene la propria famiglia di riferimento, dall'altro con l'esperienza di vita in paesi dominati da un altro genere di vita. In tal senso, desta un interesse particolare un lavoro autobiografico pubblicato in una serie di tre album in ordine cronologico, dal titolo *L'Arabo del Futuro* (Sattouf, 2015). L'opera mette in luce lo scarto generazionale che si produce tra Riad, di madre francese e padre siriano, e quest'ultimo, attraverso un racconto della propria infanzia vissuta tra Libia, Francia e Siria. Al centro della narrazione, troviamo elementi che pongono di continuo una precisa dicotomia Occidente/Oriente: il padre, studente un dottorato in Storia a Parigi alla fine degli anni Settanta, viene descritto come un giovane mosso dalla speranza di portare un profondo mutamento nella comunità araba internazionale attraverso l'istruzione laica *à la française*. Tornando però a vivere prima in Libia e poi in Siria, le sue aspirazioni vengono meno, fino ad essere riassorbito dalla vita mediorientale. Con il tempo, si consolida invece un'identità territoriale legata alle origini, privata di quello spirito panarabista e secolarizzato che lo animava in precedenza.

L'altro elemento portante del testo consiste nella presenza di contrasti evidenti tra i luoghi narrati: al contrario della Francia, in Siria vi è una separazione degli spazi in base al genere (gli uomini mangiano in una stanza, le donne mangiano gli avanzi dei primi in un'altra). A scuola si insegna che la Francia è amica degli USA, mentre la Siria è amica dell'URSS che è «uno degli stati più evoluti al mondo». Tuttavia, paradossalmente, i libri di testo per l'apprendimento della lingua araba, utilizzano figure con scene di vita domestica borghese, arredi e abiti occidentali.

Se la dicotomia Oriente/Occidente è presente nelle autobiografie di autori dall'identità culturale transnazionale come Sattouf, è ancora più evidente nei lavori propriamente definiti come giornalismo grafico *embedded*. Il pioniere del genere è l'americano Joe Sacco, autore di noti reportage in Palestina e nei Balcani. Nei suoi lavori si raffigura nell'opera come un occidentale ignaro della situazione socio-politica della regione. Durante il racconto acquisisce progressivamente consapevolezza del luogo, mentre al contempo è cosciente dell'impossibilità – ne intende farlo, del resto – di mescolarsi alla popolazione locale.

In Bosnia narra vicende avvenute nell'enclave musulmana di Gorazde, presa d'assedio dalle truppe serbe sin dagli inizi della guerra nel 1992. Dalla sua prospettiva, l'autore dipinge gli abitanti del luogo, i quali lo accolgono in quanto giornalista al quale denunciare una situazione ingiusta, un intermediario tra loro e i luoghi dai quali sono rimasti isolati. Scena dopo scena, vengono mostrate le conseguenze devastanti della guerra, le fosse comuni e brutali massacri di cui è testimone oculare. Il disegno, al contrario della fotografia e dei video permette di ri-umanizzare ciò che la guerra ha deumanizzato attraverso immagini in cui la violenza assume contorni in bianco e nero, attenuandone l'effetto sensazionalistico. Bisogna ricordare, infatti, che il genocidio dei bosniaci ottenne al tempo la copertura mediatica di televisioni e giornali, che quello di armeni ed ebrei non poterono avere.

L'immersione di Sacco nel *milieu* bosniaco è perfettamente analoga a quella di Maggie O'Kane, la giornalista di *The Guardian*, la cui esperienza è stata all'origine del concetto di "anti-geopolitica".

O'Tuathail, infatti, ha usato l'espressione "sguardo anti-geopolitico" per riferirsi alla narrazione dell'orrore raccontato dalla giornalista britannica vissuto in prima persona sul fronte bosniaco nel 1992 (O'Tuathail, 1996). La sua cronaca di guerra, osservata dal punto di vista delle vittime, aveva provocato nei geografi una riflessione sul bisogno di implementare la responsabilità morale nel discorso geopolitico. O'Kane raccontava la minuziosa descrizione del funzionamento della pulizia etnica, la razionalizzazione del genocidio da parte dei mass-media serbi. Il punto di vista della giornalista era sì quello di una donna occidentale, informata sui fatti, ma era soprattutto un essere umano testimone di una violenza brutale in azione. Sebbene le sue reazioni emotive non fossero condivise da altri reporter, la sua posizione anti-geopolitica non andava intesa come una negazione della geopolitica, ma come una visione contro-egemonica che chiedeva un intervento dell'Occidente nella regione in risposta all'azione serba. O'Tuathail considerava tuttavia lo "sguardo anti-geopolitico" come una categoria provvisoria utile però a sovvertire una visione normativa del mondo fino a ristrutturare argomentazioni geopolitiche secondo una nuova prospettiva.

In Palestina, oggetto dei suoi lavori principali, Sacco narra la condizione di conflittualità territoriale permanente nella regione mediorientale. Le sue opinioni non vengono espresse in modo diretto, ma attraverso la rappresentazione di emozioni, dubbi e paure del pericolo, della condizione di oppressione. Nota, infatti, l'assenza di un'adeguata politica internazionale in risposta all'occupazione dei territori palestinesi, alla violazione di diritti umani, all'espansione della colonizzazione israeliana.

Influenzato dall'Orientalismo di Said, evidenzia responsabilità ed effetti dell'egemonia israeliana e la condizione di vittima dei palestinesi. In *Footnotes in Gaza* (Sacco, 2009), l'autore denota la geografia sventurata della Striscia, dove la densità abitativa è estremamente elevata e la vita dei suoi abitanti in perenne stato di emergenza. L'interesse per il luogo da parte di Sacco si evince anche nella sua attenzione per la demolizione delle case a Gerusalemme Est, per far spazio a insediamenti israeliani: campi distrutti, case abbattute e incarcerazioni. Nonostante la conoscenza di due ragazze israeliane metta ad un certo punto in crisi i suoi presupposti, inducendolo a prendere coscienza del punto di vista israeliano, in fondo, Israele appare agli occhi di Sacco come il prodotto di un agire territoriale connotato secondo la visione ben descritta da Weizman: una politica di occupazione intesa come "politica della verticalità", in cui le autorità attuano il controllo su tre livelli spaziali – terreno, aereo e sotterraneo – al fine di gestire in modo ottimale gli insediamenti e le vie di comunicazione. Questa forma di controllo territoriale non si attua solo attraverso la tecnologia militare ma anche mediante un uso dell'immaginario critico e post-strutturalista che viene contestualizzato in chiave geostrategica. Weizman ha scoperto, infatti, nella lista di letture consigliate in ambito militare i nomi di Guy Debord, Deleuze e Guattari.

Nell'architettura dell'occupazione israeliana, i confini non sono né rigidi né fissi. Si tratta al contrario di una "geografia elastica", in cui l'immaginario cartografico ereditato dalla spazialità dello Stato-nazione si frammenta in una moltitudine di sinonimi come muri di separazione, barriere, posti di blocco, blocchi stradali, check-point, zone di sicurezza speciali, aree militari riservate, etc. I limiti di queste aree sono dinamici e fluttuanti, circondano villaggi, tagliano campi. In sostanza, lo spazio politico palestinese viene modulato dalla politica di sicurezza israeliana, che prevede controlli, incursioni, espulsioni, etc. dando vita ad un ecosistema territoriale unico, un arcipelago di aree sottoposte a sorveglianza (Weizman, 2007, pp. 6-7).

3. *Diari di viaggio in Medio Oriente*

Un approccio generalmente diverso da quello del giornalismo grafico è rintracciabile nei diari di viaggio come *Capire Israele in 60 giorni* (Glidden, 2011). Sarah è una ragazza americana impegnata in un viaggio gratuito finanziato dall'agenzia Taglit-Birthright Israele che permette a giovani ebrei pro-

venienti da ogni paese del mondo di scoprire la Terra Santa. Alla partenza, la protagonista è consapevole della complessità della questione israelo-palestinese quando afferma di essere animata dal desiderio di scoprire «una volta per tutte le verità che stanno dietro questo grande casino», ovvero di verificare la fondatezza delle proprie convinzioni sulla situazione geopolitica israeliana. Ad esempio, si interroga sul significato dell'abitare in un territorio conteso: le Alture del Golan, conquistate da Israele con la Guerra dei sei giorni (1967), le appaiono come un luogo inospitale. Tuttavia, un filmato che ne decanta le bellezze naturali, le attività agricole e pastorali, il ruolo di bacino idrico nazionale, le attrazioni turistiche invernali, le cantine vinicole e infine l'importanza strategica della posizione geografica per la sicurezza nazionale. Sarah si rende conto che si tratta di una regione diventata vitale per Israele. Assume, in altre parole, la consapevolezza dell'importanza di dati geografici naturali e antropici per le finalità politiche di un popolo e del suo territorio.

Un altro lavoro ambientato nella stessa area geografica è *Cronache di Gerusalemme*, opera del canadese Guy Delisle. Grazie al lavoro della moglie funzionaria di MSF (Médecins Sans Frontiers), Delisle si ritrova a trascorrere dei soggiorni lunghi almeno un anno, in aree spesso inaccessibili persino a giornalisti e telecamere dei media occidentali, come Myanmar e Corea del Nord. Nel suo soggiorno israeliano, Delisle si smarrisce davanti a una classica questione geografico-politica: quale dovrebbe essere la capitale del paese? Tel Aviv (riconosciuta dalla comunità internazionale e quindi sede delle ambasciate) o Gerusalemme? L'atteggiamento dell'autore, come per la Glidden, è caratterizzato da un misto continuo di sorpresa e timore, di fronte alla peculiarità della geopolitica israeliana, alla normalità quotidiana della convivenza etnica in una "situazione", in cui le tensioni sono nascoste alla vista ma percepibili nei dettagli.

Si interroga poi sul concetto di "frontiera", durante le sue riflessioni sulla speculazione edilizia di Gerusalemme Est e in occasione dei frequenti e meticolosi controlli, sia in aeroporto, sia ai numerosi posti di blocco le cui lunghe code appaiono all'autore come «uno spettacolo surreale» (Delisle, 2012, p. 45). Avverte un senso di claustrofobia di fronte al muro con la Cisgiordania e l'incredulità per l'impotenza dei palestinesi nel controllare i collegamenti tra la West Bank e Gaza – di conseguenza, l'impossibilità di realizzare a queste condizioni uno Stato palestinese. Del resto, nonostante la posizione ufficiale israeliana per cui i muri divisorii dovrebbero garantire la sicurezza di fronte a minacce attuali, i progetti di demarcazione netta risalgono all'organizzazione territoriale promossa dai primi sionisti (Reece, 2012)

A differenza di Sacco, Delisle non nota soltanto le dissonanze tra Palestina e Israele, ma anche le consonanze tra Israele e l'Occidente. In particolare, quando si accorge che si tratta di un paese democratico, in cui vi è libertà di costumi (almeno a Tel Aviv), la stampa funziona liberamente ed è possibile criticare la politica nazionalista e colonialista, mentre ciò non avviene nei paesi limitrofi. Al pari di Glidden, invece, nota i contrasti: il divario tra la spensieratezza dei pomeriggi in spiaggia a Tela Aviv, e la vita sotto le bombe della sovraffollata Striscia di Gaza. Le lezioni di disegno tenute a Hebron di fronte a studentesse palestinesi che abbandonano l'aula di fronte a riproduzioni di corpi nudi e studenti che vanno e vengono dall'aula parlando al cellulare. Mentre a Tel Aviv, gli studenti sono composti, interagiscono con l'insegnante e conoscono tutti i principali autori internazionali di fumetti.

Mentre i diari di viaggio di Glidden e Delisle cercano di rappresentare una realtà nel modo più obiettivo possibile, seppur coscienti che il loro sguardo viene influenzato da idee preconcepite, i reportage di Sacco o Ted Rall prendono spesso posizione nei confronti dei palestinesi o dei bosniaci (Sacco) oppure in chiave pacifista (Rall), individuando gruppi etnici o nazionali come le vittime di un'oppressione da parte di un regime prevaricatore o di una guerra ingiusta. Ciò che invece tutte queste opere contengono è una serie di informazioni geografiche e storiche ben documentate, riportate nel momento opportuno per inquadrare lo scenario geopolitico che il fruitore dell'opera deve tenere ben presente durante la lettura, rischiando altrimenti di non poter comprendere alcuni aspetti fondamentali della narrazione.

4. *Il Kurdistan a fumetti*

Il caso più rilevante di giornalismo grafico *embedded* in Italia è quello dell'illustratore romano conosciuto con lo pseudonimo di Zerocalcare. Con un reportage venato da un peculiare senso dell'umorismo, l'autore ha raccontato una realtà complessa come quella del Rojava e portato il fumetto italiano in un campo geopolitico.

La narrazione ripercorre vicende legate all'assedio di Kobanê nel 2014, quando Zerocalcare, tramite un'organizzazione non governativa, si unisce alle forze curde sul fronte dei combattimenti tra Siria e Turchia in veste di osservatore indipendente. Ancor più evidente qui che nei lavori di Sacco, vi è la rappresentazione del conflitto da una parte specifica «perché è giusto difendere l'esperienza del Rojava, che indica una via di convivenza pacifica per tutto il Medio Oriente» e ancora «perché i media italiani tendono a spettacolarizzare e a coprire solo il conflitto, e noi possiamo portare un'informazione diversa» (Zerocalcare, 2016). I curdi vengono dipinti infatti come un popolo valoroso e fiero, finito vittima di quello che definisce come il «grande raggio mesopotamico». I media occidentali di dividere i curdi buoni dai quelli cattivi a seconda di criteri storico-geografici. Le donne curde di Kobanê corrisponderebbero ai buoni: sono giovani, belle e sognano l'Occidente. I guerriglieri del PKK sarebbero etichettabili invece come cattivi: si nascondono sulle montagne, sono baffuti, pelosi e compiono atti terroristici.

Anche qui il testo si sofferma sul concetto di frontiera: l'autore nota la differenza tra i confini in tempo di pace e di guerra, la condizione precaria e aleatoria della frontiera. Viene sottolineata la sostanziale discrepanza tra una situazione formale e una informale, in cui, nel caso di conflitti o rivendicazioni rispetto ai confini, le frontiere si trasformano in fronti di guerra. Per la geografia politica, del resto, i confini appaiono come l'elemento più critico in quanto non esiste una frontiera naturale o politica ideale, ma una definizione di strutture artificiali e temporanee, frutto di mutevoli equilibri di potenza ed appaiono stabili solo «durante il temporaneo armistizio chiamato pace» (Spykman, 1938). Le frontiere sono discontinuità territoriali con la funzione di delimitazione politica, risultanti da accordi o imposte da una parte, e regolate da un sistema giuridico. Abbattere frontiere e ri-territorializzare regioni tra confini di Stato è possibile attraverso un'integrazione culturale. I curdi, infatti, rivendicano uno Stato la cui organizzazione spaziale sia quella del "confederalismo democratico". Tale idea costituisce un vero e proprio sistema politico la cui attuazione non potrebbe che derivare anche dal riconoscimento della pluralità etnica della regione. Uno Stato che non si basi su un nazionalismo secondo cui identità politica e culturale debbano convivere (Gellner, 1992), né in una prospettiva etnosimbolista storica (Smith, 1991), che ponendo l'accento sulla necessità di prestare attenzione a memorie, a miti e valori delle diverse etnie finisca per tracciare nuovi confini.

Conclusioni

In generale, si è potuto notare, nell'analisi dei testi di giornalismo grafico, diari di viaggio e biografie a fumetti, come la percezione dello spazio politico da parte dei soggetti protagonisti sia variegata ma, al contempo, presenti alcune sostanziali analogie. Varia il grado di partecipazione o distacco rispetto alle realtà geografica narrata: i giornalisti grafici, al contrario degli autori di diari di viaggio, si sentono più coinvolti appassionandosi ad uno schieramento politico fino a condizionare il proprio immaginario geografico-politico. Su questi esercita un'influenza notevole l'orientalismo di Said, nella rappresentazione della cultura locale e globale, ma gli approcci valutativi verso il colonialismo o la questione territoriale in Palestina e nel Kurdistan, non sono riducibili ad una matrice. I reportage a fumetti presentano tuttavia diversi elementi in comune: riportano una cronaca dei fatti con dovizia di dettagli; illustrano scene di vita quotidiana condivisa con i locali; l'inquadramento storico viene con-

dotto con una precisione tale da chiarire le premesse che portano ad un conflitto; vi è cognizione dei confini politici, del groviglio etnico e in generale di elementi che sono alla base di un processo identitario; i locali conoscono aspetti della cultura occidentale (canzoni, beni di consumo, personaggi pubblici, etc.) che usano come territorio comune e punti di contatto; il dissidio interiore dei personaggi è bene espresso, nel legame degli abitanti locali con loro terra o nel desiderio di partire per una vita migliore verso paesi occidentali; emergono angherie, ingiustizie perpetrare dalle autorità e dalle forze di polizia o militari, repressioni, rappresaglie, persecuzioni, orrori della guerra; vengono evidenziate differenze tra lo status pre e post bellico o coloniale: la convivenza fra etnie, libertà e diritti, opportunità di lavoro, etc.; spesso le storie di famiglie e di personaggi raccontano sogni, speranze, delusioni; la descrizione dei luoghi avviene più attraverso l'uso dei disegni che dei testi; infine, i locali sono sempre gentili e ospitali con l'autore, si sentono oppressi e sono convinti di combattere per una giusta causa.

Riferimenti bibliografici

- Delisle, G., (2012), *Cronache di Gerusalemme*, Rizzoli Lizard, Milano.
- De Spuches, G., (2016), "Abitare la diaspora in Europa. Il *graphic novel* come forma di geopolitica popolare", *Geotema*, 50, pp. 78-83.
- Dittmer, J., (2012), "Captain America in the News: Changing mediascapes and the appropriation of a superhero", *Journal of Graphic Novels and Comics*, 3, 2, pp. 143-157.
- Eco, U., (1964), *Apocalittici e integrati*, Mondadori, Milano.
- Foucher, M., (2012), *Obsessions des frontières*, Perrin, Paris.
- Gellner, E., (1994), *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma.
- Giammanco, R., (1985), *Il sortilegio a fumetti*, Mondadori, Milano.
- Giammanco, R., (1991), *Immagini, vignette, Visioni: Comics americani nel postmoderno*, La Nuova Italia, Firenze.
- Glidden, S., (2011), *Capire Israele in 60 giorni*, Rizzoli Lizard, Milano.
- Harvey, D., (1989), *The Condition of Postmodernity*, Wiley-Blackwell, Hoboken, New Jersey.
- Lukermann, F.E., (1964), "Geography as a Formal Intellectual Discipline and the Way in Which it Contributes to Human Knowledge", *Canadian Geographer*, 8, 4, pp. 167-172.
- Massey, D., Jess, P., (2001), *Luoghi, culture e globalizzazione*, UTET, Torino.
- O'Tuathail, G., (1996), "An Anti-geopolitical Eye: Maggie O'Kane in Bosnia, 1992-93", *Gender, Place & Culture: A Journal of Feminist Geography*, 3, 2, pp. 171-186.
- Reece, J., (2012), *Border Walls: Security and the War on Terror in the United States, India and Israel*, Zed Books, London.
- Ridanpaa, J., (2009), "Geopolitics of humour: the Muhammed cartoon crisis and the Kaltio comic strip episode in Finland", *Geopolitics*, 14, 4, pp. 729-749.
- Sacco, J., (2009), *Palestina*, Jonathan Cape, London.
- Sattouf, R., (2015), *L'arabo del futuro. Una giovinezza in Medio Oriente (1978-1984)*, Rizzoli Lizard, Milano.
- Smith, A., (1991), *Nationalism and Modernism*, Routledge, New York.
- Spykman, N.J., (1938) "Geography and Foreign Policy I", *American Political Science Review*, 32, 29.
- Weizman, E., (2007), *Hollow Land: Israel's Architecture of Occupation*, Verso, New York.
- Zerocalcare, (2016), *Kobane calling*, BAO publishing, Milano.